

Michele Spera

I luoghi del perduto

Operetta morale



Prefazione di
Rosalba Galli Guglielmann

Contributi di
Davide Giacalone
Direttore del quotidiano "La Ragione"
Massimo Barra
Presidente emerito della Croce Rossa Italiana
e fondatore di Villa Maraini



Casarsa Editore

Massimo Barra
Presidente nazionale emerito della Croce Rossa Italiana
e fondatore di Villa Maraini

Non è facile da interpretare questo prodotto artistico originale, anzi francamente unico, del genio di Michele Spera, che ben può essere definito una "operetta morale". Il tono generale è cupo, bene in linea con l'andamento globale, peraltro intervallato da alcuni sprazzi di speranza frutto dell'umore positivo dell'autore che ci ricorda che comunque la storia del mondo, pur con tutte le sue contraddizioni, è storia di progresso e di miglioramento delle condizioni di vita degli umani. Altrimenti staremmo ancora nelle caverne uscendo per procurarci il cibo e cacciando gli animali con clave, archi e frecce. Non c'è evoluzione che non abbia "collateral damages": il problema è quando questi hanno un costo superiore ai benefici, discorso che può applicarsi non solo alla natura ma anche agli

altri eventi prodotti dall'uomo, come i conflitti armati presenti in oltre 100 paesi, di cui alcuni per la loro brutalità e contiguità sono per noi di scandalo quotidiano.

Accettato che la guerra sia ineluttabile, essendo "l'homo homini lupus" connaturato al genere umano e non solo, dei rimedi erano stati proposti per renderne meno drammatiche le conseguenze, grazie ad alcuni geni visionari come Henry Dunant, fondatore della Croce Rossa. L'attuale disprezzo quotidiano delle Convenzioni di Ginevra è un crimine di guerra. Quanti non lo riconoscono sono colpevoli come gli autori sfacciati e sfrontati dei crimini e come tali vanno considerati e isolati. L'opinione pubblica deve reagire per mantenere un minimo di umanità, anche quando tutto sembra remare contro.

Alcune tavole di Spera, più cupe delle altre, sembrano ispirarsi alla disperazione di scenari bellici anche se, all'inizio, è assente l'artefice di tale disperato e disperante sfacelo che appare solo nella parte finale dell'opera.

A un certo punto compaiono delle costruzioni che non sono frutto di pregiudizio del lettore poter considerare prigionieri. Queste, ovunque del mondo, rappresentano uno dei più gravi problemi irrisolti dell'umanità. Mentre in qualunque campo delle conoscenze umane è improponibile il confronto tra i tempi antichi e l'attualità, questo non vale per le carceri. Tra Regina Coeli e l'ultimo atto della Tosca a Castel Sant'Angelo il paragone è legittimo ed anzi sembra quasi che il passare degli anni non sia stato fonte di progresso.

Se è accettabile pensare che la

privazione della libertà possa essere un procedimento adeguato per chi contravviene alle leggi che regolano la convivenza civile, non altrettanto si può dire di tutte le pene accessorie imposte arbitrariamente da uno Stato che si compiace di non rispettare le leggi che esso stesso si è dato e che invece vuole ossessivamente imporre ai suoi cittadini, stavo per dire ai suoi sudditi.

Il ben noto, cronico sovraffollamento, la promiscuità conseguente che comprime gli ospiti oltre il tollerabile, i ritardi, le carenze, il disprezzo per la dignità, sono tutte conseguenze proibite, patologiche e patologiche, frutto di una applicazione distorta e criminale del principio del potere. Ogni nostra azione quotidiana obbedisce al potere, anzi ognuno di noi riesce a sopravvivere ad un ambiente francamente ostile se

ne conserva una quantità accettabile. Anche il portantino che lava i corridoi dell'ospedale proibendo il passaggio sul pavimento bagnato a tutti, anche al primario, esercita un suo potere per giudicare la cui dimensione è bene ricordare che $100 \div 100$ è uguale a $1 \div 1$ e quindi ognuno cerca il potere adeguato alle sue condizioni con la stessa tenacia con cui si muovono coloro che dal loro potere ricavano milioni di dollari.

Il problema delle carceri non si risolve con la mera logistica né con l'accelerazione delle procedure, nel nostro paese farraginoso e insensibili, ma con una strategia del rispetto a tutto tondo nei confronti dei detenuti e di quanti in galera non ci dovrebbero proprio stare e rimanere. Le prigioni più volte disegnate da Spera non inducono all'ottimismo ma forse

questa è una proiezione del lettore: ogni quadro di questa opera è influenzata dal vissuto e dallo stato d'animo del fruitore, che peraltro ha diritto anche alla sua patologia.

Dopo le tante originalissime tavole dedicate alla natura, leopardianamente "cortese", al principio che "nulla si crea e nulla si distrugge, tutto si trasforma" e al "panta rei" finalmente dopo pagina 100 compaiono gli umani.

I primi 2 sono o sembrano giudici: omaggio all'ordine giudiziario o segnalazione del loro strapotere? Poi un gruppo di persone che sembrano scappare e che a me hanno ricordato i profughi del terremoto di Sicilia del '68 che arrivavano in treno a Termini e avevano bisogno di tutto perché tutto avevano perduto, tranne le coperte che avevano addosso.

Compaiono poi un gruppo di vecchi male in arnese: senectus ipsa morbus; alcuni plutocrati circondati da soldi come Paperon de Paperoni; un gruppo di vittime del caporalato presumibilmente migranti e, a fugare ogni dubbio, un barcone di quelli che trasportano i disperati in cerca di fortuna nel nostro paese. Nella scala della disperazione questi sono al primo posto. La loro vita è appesa a una tragica roulette russa, governata dalla natura delle cose sempre "cortese" e dalla cattiveria umana. I migranti di cui un paese opulento e vecchio come il nostro ha disperato bisogno per ringiovanire e per migliorare la razza e che invece di essere accolti trovano ostilità e diffidenza frutto di ignoranza che si fa sistema. Questo non è un problema solo nostro, ma di tutto il

mondo. Chi se la passa bene non gradisce nemmeno l'idea di condividere la sua opulenza con altri la cui massima colpa è di essere nati a qualche centinaia o migliaia di Km di distanza.

Il popolo non ama gli immigrati che violentano le nostre donne, ci rubano il lavoro, diffondono malattie sconosciute. A meno che non diventino campioni dello sport arricchendo i medaglieri delle varie discipline. Allora sono italiani, cantano l'Inno, baciano la bandiera e ci confermano così che noi siamo migliori degli altri.

Massimo Barra

*Presidente Nazionale Emerito
della Croce Rossa Italiana
e fondatore di Villa Maraini*